

Tommaso Caliò, *La leggenda dell'ebreo assassino. Percorsi di un racconto antiebraico dal medioevo ad oggi*. Roma, Viella 2007, pp. 270. Euro 22.

di **Diego Lucci**

Questo volume di Tommaso Caliò tratta di un tema complesso quanto spinoso, cioè della famigerata "accusa del sangue" rivolta, nel corso dei secoli, contro gli ebrei d'Europa, ritenuti colpevoli dell'assassinio di bambini cristiani cui infliggere, in occasione della Pasqua, le torture subite da Gesù Cristo nella sua passione: un tema tornato alla ribalta, anche mediatica, soprattutto dopo la pubblicazione del discusso volume di Ariel Toaff, *Pasque di sangue: ebrei d'Europa e omicidi rituali* (Bologna, Il Mulino 2007).

Esperto di storia religiosa, e in particolare degli aspetti culturali e sociali del culto dei santi, Caliò prende in considerazione alcune delle più accreditate teorie su origini, cause e durata di questo stereotipo, che ha spesso prodotto deprecabili effetti. Celebri storici dell'antisemitismo come Cecil Roth, Ronnie Po-Chia Hsia e Gavin Langmuir hanno dedicato noti studi a questa tematica, connettendo le origini e i motivi dell'accusa del sangue con gli sviluppi dell'antigiudaismo cristiano, e in particolare con gli intenti di creare nuovi martiri da parte dell'agiografia cattolica quanto delle tradizioni protestanti.

Roth, Langmuir e altri studiosi menzionati da Caliò, quali Israel Yuval, John McCulloh e Marie-France Rouar, si sono tuttavia concentrati, soprattutto, sulle accuse di infanticidio rituale rivolte agli ebrei in Inghilterra e Germania; nella storiografia tradizionale sul tema fa eccezione, in questo senso, il più noto caso italiano, cioè quello di Simonino da Trento (1475), su cui Diego Quaglioni ha scritto studi di grande valore. Caliò prende invece in esame, innanzitutto, i casi verificatisi in Italia negli anni Settanta e Ottanta del Quattrocento, e in particolare nel Nord-Est: casi come quelli del citato Simonino da Trento e di Sebastiano da Porlobuffolé, Giovannino da Volpedo e Lorenzino da Marostica. Casi che sortirono immediati e infausti esili a danno delle comunità ebraiche, e che in seguito si dimostrarono di grande utilità nell'era della Controriforma.

Il riconoscimento del culto di Simonino nel 1588, durante il pontificato di Sisto V, giunse infatti a pochi anni di distanza dall'intensificazione delle politiche antigiudaiche della Chiesa, culminate con la bolla *Cum nimis absurdum* di Paolo IV (1555) e con la contestuale istituzione dei ghetti. Esso inoltre coincise «con un inasprimento del sentimento antigiudaico in tutti gli strati della popolazione in concomitanza con la diffusione di una predicazione controversistica alla quale sempre più prestavano la propria voce ebrei convertiti, la cui funzione era quella di fornire maggiore credibilità alle topiche accuse che venivano lanciate contro la religione ebraica» (p. 25).

Ebrei convertiti, agiografi e predicatori furono i maggiori responsabili della recrudescenza della ca-

lunnia del sangue, anche in un periodo di relativa tranquillità per la Chiesa italiana, quale il secondo Seicento e il Settecento. Pur avendo ormai perso da tempo il monopolio della fede nell'Europa occidentale, e pur essendo assediata dalle minacce rappresentate dalla nuova filosofia e dai progressi delle scienze, in Italia l'autorità della Chiesa cattolica era ben protetta dai tribunali dell'Inquisizione. Il nemico interno più temuto, e al contempo l'obiettivo più facile da colpire, era l'ebreo, identificato di frequente con l'odiosa figura dell'usuraio, ed emarginato, perseguitato, espulso da numerose città italiane. La continuazione e l'inasprimento delle politiche antiebraiche in Italia si inserivano quindi all'interno di un'azione educativa di riordino dei costumi e della vita sociale, intrapresa dalla Chiesa al fine di mantenere il proprio ascendente sulle popolazioni. In tale contesto, si rendeva necessaria la proposta di una nuova figura di fanciullo, che venne in gran parte plasmata sul modello dei piccoli martiri «vittime dell'odio ebraico».

Nell'era della Controriforma e fino a tutto il Settecento, l'accusa di infanticidio rituale fu però confinata, dalle autorità ecclesiastiche, all'ambito dell'agiografia. Essa inoltre rivestiva un'altra funzione, ben più significativa rispetto all'opera educativa che presentava nuovi modelli per i fanciulli: Caliò infatti osserva che «da parte delle alte sfere della Chiesa [...] non si negava l'esistenza di tale pratica presso gli ebrei, né la possibilità che essa potesse manifestarsi ancora, ma era sufficiente che il *topos* continuasse ad avere il suo posto nell'immaginario collettivo e continuasse a pendere come una minaccia sopra la "nazione giudaica" come un ricordo della precarietà della loro condizione sociale» (p. 86). Questa calunnia, caratteristica dell'agiografia cattolica dal medioevo all'era moderna e oltre, rivelava dunque il principale scopo di ricordare la condizione di inferiorità e sottomissione (*perpetua servitus*) cui gli ebrei erano costretti dal diritto canonico.

L'accusa del sangue non scomparve, tuttavia, con il declino del potere ecclesiastico dopo la Rivoluzione Francese, quando gli ebrei rientrarono nel novero delle forze nemiche alla Chiesa, generate dalla modernità e alleate in un grande complotto anticattolico: come rileva Caliò, «lo stereotipo dell' "accusa del sangue" dunque, passato indenne attraverso il vaglio critico dell'*Aufklärung* cattolica, rafforzato dall'apparato storico erudito messo in campo dagli agiografi e dai riconoscimenti dei pontefici, iniziò così alla fine del XVIII secolo il suo lento inserimento all'interno di un nuovo quadro ideologico che lo porterà a divenire, a partire dalla metà dell'Ottocento, uno strumento funzionale alla costruzione del mito della cospirazione anticattolica» (p. 108).

In un simile contesto, nel 1840, quando «i tempi erano ormai maturi per un rilancio su larga scala del racconto dell'omicidio rituale» (p. 108) la comunità ebraica di Damasco fu accusata dell'assassinio del cappuccino Tommaso da Calangiano. Le polemiche tra accusatori e difensori degli ebrei, che seguirono alla morte di questo religioso sardo, vanno infatti interpretate alla luce degli intenti evangelici della Chiesa dell'Ottocento, la quale reagiva agli attacchi della modernità attraverso una sempre più intensa opera missionaria: «La promozione di culti legati ai martiri missionari si innestava così, più che in altre epoche, all'interno di un vasto movimento che assicurava un sostegno popolare agli ordini religiosi impegnati nelle missioni» (pp. 127-128).

Nonostante l'assoluzione degli ebrei accusati dell'omicidio del cappuccino e il silenzio delle autorità ecclesiastiche sulla questione, l'accusa del sangue uscì rafforzata dal caso di Damasco, conducendo ad esiti che Caliò classifica in tre principali categorie: «Innanzitutto la legittimazione e il moltiplicarsi all'interno della predicazione di riferimenti a stereotipi antigioiudaici che potevano far leva sulla sensibilità della popolazione con conseguenze talune volte drammatiche; quindi la continuazione di quel lavoro di ricerca finalizzato a fornire basi documentarie più solide che sostenessero l'accusa di omicidio rituale: un'operazione grossolana, fondata più sulla quantità delle testimonianze che sulla loro attendibilità, ma determinante per gli sviluppi futuri della "calunnia del sangue"; infine la graduale costruzione della tesi della cospirazione ebraica contro la "cristianità", in cui il materiale attinto dal vasto serbatoio dell'antigioiudaismo medievale e controriformista era riversato in un quadro ideologico più ampio nel quale lo stereotipo dell'omicidio rituale continuava a ricoprire il ruolo di *exemplum* a forte impatto emotivo» (p. 151). E, difatti, «sempre più con l'avvicinarsi degli anni Ottanta del secolo lo stereotipo dell'assassinio rituale ebraico si legherà indissolubilmente al più vasto mito del complotto ordito contro la Chiesa di Roma in concomitanza con l'entrata a pieno titolo degli ebrei nell'elenco dei cospiratori» (p. 156).

Fu così che questo stereotipo trovò spazio, nel tardo Ottocento e primo Novecento, nelle polemiche antiebraiche di giornali legati all'area del cattolicesimo intransigente, quali «La Civiltà Cattolica» e «L'Osservatore Cattolico», le cui tesi sulla continuità dell'omicidio rituale attraverso i secoli furono presto sposate dai movimenti antisemiti e nazifascisti sviluppatosi in Italia come all'estero. Non a caso, come osserva Caliò, il gerarca fascista Farinacci, nel 1938, accennava all'omicidio rituale nel rivendicare «l'antisemitismo fascista come il naturale esito dell'antigioiudaismo cattolico» (p. 192) -- tesi, questa di Farinacci, che si rivela tuttavia semplicistica e discutibile per molti aspetti, come è peraltro ovvio aspettarsi da un simile personaggio.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, la Shoà e la sconfitta dei regimi nazifascisti, non si verificò una svolta sostanziale nell'atteggiamento della Santa Sede in merito alla questione. Infatti, come rileva Caliò, le gerarchie ecclesiastiche non rinunciarono del tutto a promuovere il culto dei piccoli martiri come

Simonino da Trento e Lorenzino da Marostica, preferendo tuttavia limitare tale culto alla dimensione locale; questa scelta era finalizzata a non interrompere tradizioni care ai fedeli, e si dimostrava in sintonia con il rilancio di modelli di santità per i fanciulli. Una significativa svolta si verificò invece con il Concilio Vaticano II, nel contesto di una concreta «revisione del tradizionale atteggiamento delle gerarchie ecclesiastiche nei confronti degli ebrei alla quale il pontificato di Giovanni XXIII aveva aperto la strada» (p. 199).

L'ostilità della Chiesa post-conciliare a questo e altri stereotipi antiebraici non ha tuttavia eliminato devozioni di stampo antigioiudaico in ambito locale, soprattutto se legate al momento della festa cittadina. Inoltre, uno degli effetti collaterali del Concilio Vaticano II è stato il proliferare di gruppi tradizionalisti, conservatori e anticonciliari, seguaci di modelli ancor più estremi di quello elaborato da monsignor Lefebvre. E proprio presso tali gruppi, e presso le organizzazioni neonaziste cui diverse chiese anticonciliari sono legate in vario modo, l'accusa del sangue è tuttora tenuta in vita, insieme ad altri stereotipi antiebraici; essa viene infatti diffusa soprattutto in siti internet i cui contenuti risulterebbero, perlomeno, ridicoli e grotteschi, se non riuscissero a persuadere un buon numero di sconsiderati.

Le responsabilità di agiografi, predicatori, missionari, pubblicisti, gerarchie ecclesiastiche e gruppi conservatori di ispirazione cattolica, nella periodica ripresa e diffusione di questo stereotipo antiebraico nel corso dei secoli, vengono ben messe in luce da Tommaso Caliò. Inoltre, la persistenza dell'accusa del sangue presso alcune frange estreme del tradizionalismo anticonciliare e, come prevedibile, presso organizzazioni che si ispirano alla sottocultura dell'antisemitismo nazifascista, dimostra che tale stereotipo si è di recente radicato nelle correnti più esplicite dell'antisemitismo contemporaneo; d'altronde, esso sembra non intaccare le ambigue tendenze che caratterizzano il ben più complesso mondo dell'antisemitismo di sinistra, recentemente analizzato con particolare acume da Gadi Luzzatto Vogherà in *Antisemitismo a sinistra* (Torino. Einaudi 2007).

In conclusione, il volume di Caliò si distingue non soltanto per l'accuratezza dell'analisi delle fonti e degli studi sulla questione, ma anche per l'abilità che l'autore dimostra nell'individuare ed esporre le cause e conseguenze di questa leggenda nei diversi contesti storici, sociali e culturali presi in esame. Lungi dal cedere alla tentazione di elaborare una lesi "onnicomprensiva" sul fenomeno, Caliò si sofferma infatti, da storico attento e prudente, sulle caratteristiche specifiche dei singoli casi, testi e dibattiti, rilevando d'altronde gli elementi fondamentali e le costanti che contraddistinguono le varie manifestazioni del fenomeno, in un determinato contesto storico quanto attraverso i secoli. Ed è per questi motivi che il libro di Caliò si rivela essenziale per un'adeguata comprensione di questo stereotipo antiebraico, con particolare riferimento al suo sviluppo nella storia del nostro paese.